

IL VOLTO DI DIO E LA PREGHIERA DEL “PADRE NOSTRO”

Premessa

La tradizione biblica non parla quasi mai del volto al singolare, usa invece l'espressione “volti a volti” (panim – panim). Si può anche dire “polifonia del volti”, nel senso che il volto è l'espressione della persona a partire dalle situazioni: gioia, preoccupazione, dolore, tenerezza, ira, disapprovazione.

Il volto cambia col mutare dell'età (bambino, adolescente, adulto, vecchio), delle condizioni di salute (sano, malato). Esso è *specchio della persona* e può diventare sorprendentemente diverso (amico, nemico, indifferente); addirittura un enigma, quando il volto si trasforma in maschera, finzione, falsità, baratro.¹

La ricerca del volto amico, sponsale, materno e paterno resta la nostalgia che ci accomuna.

Quando parliamo di Dio scopriamo che sembra restio a mostrare il suo Volto (Salmo 27,7-9).

“Il tuo volto Signore, io cerco.

Non nascondermi il tuo volto,

*non respingere con ira il tuo servo”.*²

Significativa è la risposta di Adonai alla richiesta di Mosè di vedere “la gloria” di Dio, cioè Dio stesso (Es 33,18-23): “*Farò passare la mia bontà e proclamerò il mio Nome*”. Tu non puoi vedere il mio volto (vv 19-20). Dio si rivela nel suo passare, nel suo manifestarsi provvidenziale nella storia. Dopo che è passato, Mosè potrà rendersi conto della bontà divina di Dio, che fa grazia e usa misericordia. Il volto a volto (“panim – panim”) di Es 33,11 diventa presa di coscienza successiva di Dio che si rende presente nella vita.

Quando Egli passa c'è una mano che copre gli occhi di Mosè; solo dopo si apre il tempo della conoscenza, della percezione, dell'aver fatto esperienza della sua bontà e misericordia³ ma la visione completa di Dio non ci è data perchè rimane mistero insondabile.

Gli studiosi si pongono una domanda: che cosa succede alla persona quando le si nega il volto?

Il futuro è legato alla comunione dei volti; ma nel vivere faccia a faccia, spesso prevale il più forte nella storia; allora si stabilisce il mondo della sopraffazione, della prevaricazione. Se invece prevale, come dovrebbe per essere umani, la faccia dell'altro, il suo diritto, la reciprocità, allora si realizza la coesistenza dei volti, la patria della pace.⁴

Non a caso gli imperialismi dittatoriali e violenti hanno per progetto la massificazione, l'annientamento sistematico del Volto, del Nome, sostituito con numeri!

Il volto può essere anche oscurato, mercificato, schiavizzato, sfigurato e reso tragicamente insignificante da istituzioni e persone, quando lo usano egoisticamente, con spregio, per la fame istintuale e bestiale che abita nelle profondità del cuore umano.

¹ M. Grilli, Il volto: profezia e Mistero, Qiqajon 2019.

² Idem

³ M. Priotto, Esodo, Paoline, 2014 pp 624ss

⁴ I. Mancini, Tornino i volti, Marietti 1989, p 56.

Senza la doverosa presa di coscienza della responsabilità per la dignità di ogni volto, la vita di milioni di poveri viene deformata dalla malvagità, dall'ingiustizia e dall'ipocrisia della società superficiale, ingannata dalla prosperità materiale.

Quello del volto è sempre stato il problema dell'uomo: volti da guardare, da rispettare, da difendere, perché è la parte più indifesa dell'uomo e di Dio stesso. L'uomo non si forma da solo, se manca l'accompagnamento saggio, la sua crescita spesso conosce devianze orribili, premesse di tragedie familiari e sociali. Persone devastate nella loro umanità, quando ricoprono ruoli delicati – genitori, insegnanti, politici, imprenditori, gestori dell'informazione, dello sport – diventano generatori di umanesimi malati.

Nei sette anni del suo servizio, papa Francesco ci ha consegnato tre documenti importanti, che descrivono la vocazione dell'uomo:

1. **“La gioia del Vangelo”** (Evangelii Gaudium) che invita il discepolo a riscrivere il cammino del Padre verso il figlio impoverito, dopo essere stato ingannato sperperando tutto il patrimonio (Cf Lc 15,11-32). Il Vangelo è la paternità - maternità di Dio che risuscita il figlio perduto, riabbracciandolo nella sua famiglia, con pari dignità del primogenito.
2. **“Il rispetto del pianeta”** (Laudato Sì), della casa comune, perché fornisce gli elementi della nostra corporeità; ma l'uomo moderno non è educato al retto uso delle sue potenzialità. E' spesso ignaro della sua libertà malata, che lo consegna alle forze cieche dell'egoismo, del potere e della violenza usurpatrice.
3. **“Fratelli tutti”**. La fraternità nella narrazione appare il problema più grave dell'umanità. Tutto comincia con la voracità della prima coppia, che genera squilibri, paure, sopraffazione. Segue la gelosia tra fratelli che innesca una lunga storia di progetti omicidi; da allora scorrono conflitti, ingiustizie, inganni, sangue che gravano sull'umanità. Il Libro di Genesi si apre col dramma della prima coppia, col diluvio della malvagità, con l'imperialismo che distrugge la convivenza delle differenze e si apre, per intervento di Dio, con la chiamata di Abramo di uscire dalla sua terra verso il paese promesso da Dio. E infine con la storia dei figli di Giacobbe. Il fratello Giuseppe, convertito da Dio attraverso la sventura della sua vendita ad opera dei fratelli risponderà così: *“sono vostro fratello, che voi avete venduto, ma Dio per la vita mi mandò in Egitto davanti a voi, per farvi vivere e mi pose come padre”* (Gen 45,4-8).
“Sì, voi avete tramato il male contro di me, ma Dio ha pensato di farlo servire al bene... far vivere un popolo numeroso... io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini” (Gen 50,19-21).

Quest'alba si è compiuta nella storia di Gesù, culminata nella Pasqua, passaggio dalla morte alla vita, e si compirà nell'umanità come dono. Il Vangelo di Matteo, presentando Gesù come il vertice del cammino della vita (la Torà), nel sesto enunciato del discorso del Monte riporta l'invito della sua parola autorevole: *“affinchè diventiamo figli del Padre, il quale fa sorgere il suo sole sui cattivi come sui buoni e fa piovere sui giusti come sugli empi”* (Mt 5,43-48).

La grandezza del Padre dei cieli si mostra nella vocazione universale e gratuita della figliolanza e della fraternità. L'uomo è chiamato a riscrivere nelle sue relazioni il grande comandamento dell'amore del prossimo, con i tratti caratteristici dell'amore gratuito del Padre.

Nella preghiera del Padre nostro, centro del discorso del Monte, attraverso sette domande, ci invita a chiedere la risalita dell'umanità dai fondali malvagi che distruggono, per giungere alle vette luminose della paternità e fraternità universale.

Ora visitiamo le pagine bibliche sulla maternità-paternità di Dio e sulla fraternità tra gli uomini.⁵ Inizio la riflessione citando la Evangelii Gaudium al n. 41: *“I rapidi cambiamenti culturali richiedono di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua perenne novità”*.

Rivisitiamo due temi fondamentali della fede cristiana: Dio Padre e la preghiera insegnataci da Gesù. L'esortazione papale continua così: *“una cosa è la sostanza, un'altra la maniera di formulare la sua espressione... A volte ascoltando un linguaggio perfettamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni danno loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano”*. Un sentire diffuso percepisce Dio prima di tutto come colui che retribuisce in base alle opere di ciascuno: dal dio retributivo al dio giustiziere finale.

Il percorso che faremo vorrebbe contestare questo sentire, spesso inculcato da una formazione moralistica discutibile.

La paternità di Dio, o il Dio materno non è patrimonio soltanto cristiano; una lunga storia ci precede che ha il suo vertice in Gesù e il suo compimento finale nell'escatologia come è descritta in Ap 21,1-4 *“Vidi un cielo nuovo e una terra nuova, il primo cielo infatti e la prima terra passeranno. La città santa nuova vidi preparata come una fidanzata per il suo uomo. E udii una voce grande dal trono che diceva: “Ecco la tenda di Dio con gli uomini e metterà la sua tenda con loro ed essi saranno i suoi popoli, ed Egli Dio con loro; sarà il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e la morte non sarà più, né lamento né grido, né fatica sarà più: le prime cose passeranno”*.

La paternità di Dio non è patrimonio soltanto cristiano

La tradizione biblica non è altro che la storia di Dio con e per gli uomini; in essa possiamo scorgere i germi di rinnovamento che Dio creatore e Padre ha posto, presagio di sorprese e di sfide non ancora concluse. Il rapporto di Dio con le sue creature è caratterizzato, volendo fare una lettura attenta della Bibbia, dalla reciprocità: Dio ha pensato di avere relazione con tutta l'umanità, con lo scopo di realizzare il bene-essere di tutti (Gen 1,26-27) con intensa familiarità di rapporto, espresso dall'Apocalisse con *“Padre – Figlio, Sposo-Sposa nella convivenza sotto la stessa tenda. Allora sparirà qualsiasi forma di sofferenza personale e sociale (lacrime, lamento, grida). L'umanità e il suo habitat verranno definitivamente ricreati su misura di Dio e l'uomo sognato e voluto a sua immagine-in relazione, sarà finalmente compiuto, con la capacità di amore e di relazioni che non lo deluderanno. Si compie così la giustizia di Dio, il suo sogno, la giusta relazione.*

⁵ Papa Francesco, Esortazione apostolica post-sinodale *“Querida Amazonia”*.

Ameremo Dio come siamo stati amati, dirà Paolo (1 Cor 13,12): lo ameremo e lo comprenderemo come davvero egli vuole, e così anche nelle nostre relazioni. Delineato il cammino verso la pienezza, ripercorriamo per tappe la visione dei due temi proposti.⁶

DIO PADRE

Nell'antico oriente le varie divinità presiedevano il territorio, le etnie e i clan; con Abramo, Dio è percepito come il creatore del cielo e della terra, Dio della elezione, della promessa, legato al patriarca e alla sua discendenza da un'alleanza unilaterale. Questo nucleo progredirà e si chiarirà nel tempo. Nel Primo testamento Dio è invocato come il Padre del popolo; l'unica eccezione riguarderà il Re, in quanto rappresentante della collettività.

Il primo racconto della creazione (Gen 1) inizia con la seconda parola dell'alfabeto ebraico (beth); la prima lettera (Alef) rimane misteriosa e indicibile, ciò che vediamo e udiamo è l'evento germinale dell'esistenza (Bereshit), il principio di un processo in cui l'umano è collocato al vertice perché Immagine di Dio, ma che dovrà assomigliargli (Gen 1,26): questa sarà la sua responsabilità: una creatura che possa rispondergli liberamente. Il progetto di umanità è dialogico, differenziato, non ancora pienamente realizzato, lo scorrere del tempo racconterà molteplici sfide, drammi, fallimenti e conquiste. Al Sinai il popolo liberato e in cammino promette: ascolteremo e faremo ciò che Dio ci dirà (Es 19,4-8).

Ma l'uomo non ha il controllo armonioso del suo sviluppo, né appare sempre coinvolto nell'agire pedagogico di Dio. Un testo sapienziale tardivo così commenta l'intera avventura: Sap 9,1-18 – Per mezzo della Sapienza hai formato l'uomo (v 2) (l'uomo è voluto con una struttura di valori) e per mezzo della Sapienza raddrizzerai i suoi sentieri, lo ammaestrerai in ciò che ti è gradito e alla fine lo salverai (Sap 9,18).

L'irruzione di Dio sulla vita di Abramo (Gen 12,1-2): il secondo principio germinale:

“Vattene dalla tua terra e dal tuo parto, e dalla casa di tuo padre verso la terra che ti farò vedere: io ti farò una grande nazione e ti benedirò”.

Nel Libro dell'Esodo, la terza tappa, compare per la prima volta il termine “Mio figlio” per indicare la collettività del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe: Es 4,22-23: *“Tu dirai al faraone: “Così dice il SIGNORE: Israele è mio figlio, il mio primogenito, e io ti dico: Lascia andare mio figlio, perché mi serva; se tu rifiuti di lasciarlo andare, ecco, io ucciderò tuo figlio, il tuo primogenito”».*

Adonai non è indifferente alla situazione di schiavitù: *“Il grido è giunto fino a me e anche ho visto l'oppressione... Voglio far uscire il mio popolo dall'Egitto (3,10-14).*

La promessa formulata a Mosè “io sarò con te” (Es 3,12) fonda la rivelazione misteriosa del Nome divino, della sua identità “Colui che ci sarà sempre” per il bene del suo popolo, che non tollera oppressioni, perché è il Dio della vita, che unicamente vuol dare dignità a quanti sono schiacciati da oppressioni. Questa presenza accompagnerà sempre il suo popolo e sarà il bene più prezioso, ma paradossalmente meno creduto da Israele e non riconosciuto dai potenti gestori delle oppressioni.

⁶ E. Schillebeeckx, Umanità Storia di Dio, Queriniana 1992
Cf U. vanni, Apocalisse di Giovanni, Cittadella 2018 (p 649ss)
Idem, Ebbrezza nello Spirito, ADP p 139ss.

Grazie ai profeti il Nome sarà custodito come Memoria fondativa dell'Israele della fede, in un legame rigenerativo che farà, dell'accozzaglia degli schiavi, i suoi figli.⁷

Es 4,22-23: *“Il SIGNORE disse a Mosè: «Quando sarai tornato in Egitto, avrai cura di fare davanti al faraone tutti i prodigi che ti ho dato potere di compiere; ma io gli indurrò il cuore ed egli non lascerà partire il popolo. Tu dirai al faraone: "Così dice il SIGNORE: Israele è mio figlio, il mio primogenito, e io ti dico: Lascia andare mio figlio, perché mi serva; se tu rifiuti di lasciarlo andare, ecco, io ucciderò tuo figlio, il tuo primogenito"».*

Ora Dio parla da padrone assoluto del tempo, degli spazi e formula un imperativo: “Lascia partire il mio figlio primogenito”. L’affermazione è importante perché fa intendere che l’etnia ebraica non sarà unica a essere adottata come “Mio figlio”; si profila la paternità universale per dare vita e dignità a tutti gli uomini. Mosè non conosce i dettagli di come Dio realizzerà il suo piano; comprende che Dio ora lo vuole suo collaboratore, e la sua mano servirà a liberare dalla schiavitù ed accompagnare il popolo verso la terra indicata. Come Dio aveva promesso ai suoi padri: Vi riscatterò e vi adotterò come mio popolo” (Es 6,3-8).

Dt 14,1-2 approfondirà ed esplicherà il significato dell’essere figli: “Figli voi siete per JHWH vostro Dio (da notare la posizione enfatica), poiché un popolo santo (qados) sei tu per JHWH, tuo Dio, che ti ha scelto tra tutti i popoli, per essere per Lui il “tesoro” (la segulla) mio Bene prezioso (cfr Es 19,5-6) (caratterizzato da un legame profondo e qualitativo). La figliolanza chiede la responsabilità di essere all’altezza della scelta d’amore di Dio.

Proseguendo, la letteratura sapienziale mette in luce la preoccupazione educativa di Dio Padre e Madre. Prov 1,8: “Figlio mio, ascolta gli ammonimenti di tuo Padre, non disprezzare le istruzioni di tua Madre, perché sono i garanti permanenti della Tradizione” (cf Sal 78,3-6), la memoria di quelli che ci hanno preceduto, i portatori decisivi dell’orientamento verso il futuro. La finale deuteronomica ritorna su questa sintesi educativa e la illumina con altri particolari: (Dt 32,1-43). “Interroga i tuoi padri, approfitta del loro vissuto, anche se fragile” (vv 7-12). Interrogare e ricordare significa chiedere ciò che ha dato senso e ha orientato la qualità del loro vivere, non semplicemente come è fatta la storia, ma come dovrebbe essere vissuta la vita, che cosa è giusto cercarvi, quello che è stato difficile trovare, come si dialoga con Dio, quali furono i pilastri e il profilo di coloro che ricevettero prima di noi la promessa e in essa desiderarono vivere in modo conforme. Il profilo è alto, ogni partenza è lontana. “Eravamo un branco disperso nel deserto, senza terra, senza provviste, senza protezione: ma Lui ci ha adottato in una terra desertica, ci circondò, ci allevò, ci custodì come pupilla del suo occhio, come aquila che veglia sulla sua nidiata... solo Lui c’era in quella landa di ululati solitari”.⁸

Tenerezza e Provvidenza sono i ricordi di Dio nella memoria di Israele, più forti delle sue proteste, delle sue delusioni e dei suoi tradimenti. Allevare, educare chiede tempo, fatica, affetto e fedeltà ad oltranza. Non solo chi è educato sopporta, ma soprattutto Dio, Padre e Madre affronta la sfida più grande, senza venir meno alla sua fedeltà affettuosa. I profeti evidenzieranno tale fatica di Dio, fatta di delusione e dolore, di fallimento educativo, ma soprattutto di fedeltà irriducibile per cui ciò che ha promesso lo realizzerà

⁷ M. Priotto, *Esodo*, Paoline 2014, p 96ss.

⁸ P.A. Sequeri, *L’oro e la paglia*, Glossa 1989.

Is 1,2-7 *Udite, o cieli! E tu, terra, presta orecchio!*
Poiché il SIGNORE parla:
«Ho nutrito dei figli e li ho allevati,
ma essi si sono ribellati a me.
3 *Il bue conosce il suo possessore,*
e l'asino la greppia del suo padrone,
ma Israele non ha conoscenza,
il mio popolo non ha discernimento».

Chi ha curato la raccolta degli oracoli pone questi versetti iniziali come il titolo del libro che racconta ottocento anni di storia. Dio denuncia il suo fallimento educativo, e tuttavia le crisi non invalidano la sua promessa, perché Dio non è il Dio della retribuzione, ma Colui che fa grazia. “Udite” (uno scandalo inaudito) ho allevato e cresciuto figli, ma si sono rivoltati contro”. Gli animali domestici danno una lezione di sapienza a Israele; il loro istinto comprende meglio dell’intelligenza umana perversa.⁹

B. Childs rincara la dose: Dio fedele ha dinanzi figli corrotti e senza sapienza, tutto il popolo è malato dalla testa ai piedi, dalla classe dirigente a chi li sceglie, Israele ha meno comprensione nei miei confronti di quanta ne abbiano i più stupidi tra gli animali domestici.¹⁰ Israele non si interroga non mette in questione il suo comportamento (altro paradosso); lo fa Dio che si pone la domanda addolorata: Che cosa dovevo fare ancora per loro? (Is 5,1-9). I sei oracoli isaiani successivi (vv 10-30) descrivono sotto forma di rimprovero l’abuso dei potenti che rovinano i poveri cacciandoli dalle loro terre, il benessere festaiolo fatto di gozzoviglie e frivoli divertimenti. Il malcostume singolo si ingrossa nel male collettivo, in strutture di peccato e si esprime infine come male globale e culturale, le cui teorie aberranti vengono legittimate, giustificate fino ad apparire utili e necessarie: sono i nazionalismi esasperati, i conflitti razziali, i populismi demagogici. Tutte forme che conferiscono al male il volto rispettabile del bene colto e attraente (cf Is 5,20).

E Geremia 3,14-19 dice che Dio non può vivere senza i suoi figli: “Tornate, figli apostati! Avevo sognato di annoverarvi tra i miei figli, di darvi una terra invidiabile, una perla, aspettavo che mi chiamaste “Padre mio, senza allontanarvi da me”. Geremia morirà senza vedere realizzato il sogno divino, ma continuerà a credere.

Chiudo la panoramica citando rapidamente ancora tre testi profetici, che descrivono l’amore non lacerabile di Dio Padre e Madre, costi di apparire illogico ma non debole. Osea 11,1-9: Dio non può chiudersi nell’ira vendicativa e retributiva, si rivolterebbero le sue viscere, il suo utero (rahamin). La traduzione: Dio si commuove è riduttiva, anestetizza la tensione emotiva che il testo ebraico formula come un terremoto interiore, fa prevalere prepotentemente l’amore e supera i nostri calcoli logici. Quando la relazione è incrinata e fallisce, Dio ha ancora una chance: il perdono come atto creativo, perché Dio non è un uomo!¹¹

Is 49,14-16: *“Ma Sion ha detto: «Il SIGNORE mi ha abbandonata,*
il Signore mi ha dimenticata». *Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta,*

⁹ A. Schokel, I profeti, Borla 1984

¹⁰ B. Childs, Isaia, Queriniana 2005.

¹¹ G. Borgonovo, Ricordati dell’Amore, Paoline 2007

*smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere?
Anche se le madri dimenticassero,
non io dimenticherò te.
Ecco, io ti ho scolpita sulle palme delle mie mani;
le tue mura mi stanno sempre davanti agli occhi.*

E quando nelle tragedie tu dicessi: “Dio mi ha abbandonato, non si ricorda più, come non fossi mai esistito per lui”, attraverso il profeta Dio risponde: “Una madre può scordare la sua creatura, cessare di amare il figlio delle sue viscere? Anche se lo scordasse, Io non ti dimenticherò mai! Guarda, ti porto tatuato sulle palme delle mie mani”.

L'ultimo Isaia (cap 63,7-64,11) ripercorrendo tutta la storia delle relazioni di Dio con il suo popolo, formula un salmo riassuntivo e profetico: La tua tenerezza (hesed) da schiavi, senza identità, ci ha creati popolo gioiello, e se ciò non bastasse, ci ha adottati come figli. Di fronte al moltiplicarsi dei nostri tradimenti non ci resta che questa invocazione: per la tua misericordia viscerale, anche se Abramo non ci riconosce più, torna al tuo popolo, ai tuoi figli, perché Tu sei nostro Padre! Noi l'argilla delle tue mani!

ABBA', PADRE NEL NUOVO TESTAMENTO

Origene ¹² scrive: *“Forse che Dio non farà quello che dice? Non persevererà? Dio si lascia piegare, rispetto al male che aveva promesso? Ci sono cose che dissero i profeti, ma non Dio. La soluzione, i significati di tutta la Scrittura, in particolare dove dice che Dio è paziente, di grande misericordia, e si pente del male la troviamo in Geremia: per le molte misericordie e incomprensibile bontà, Dio dice e non fa, parla e non persevera”.*
“Dio è un abisso di paternità!”¹³

In continuità con il Primo Testamento il termine Abbà assume un significato particolare nel Nuovo Testamento e nell'esperienza di Gesù. I Vangeli lo qualificano come il figlio unico per nascita e condizione. Se nell'aramaico antico Abba è il linguaggio del bambino – babbo -, Nel Nuovo Testamento è assunto per descrivere la relazione personale dell'adulto con Dio. Questa novità la dobbiamo a Gesù. Si tratta del vertice di relazione, non sempre apprezzato adeguatamente e spesso logorato da una ripetizione senza approfondimento. Un orizzonte luminoso, anche se la nostra storia mostra talvolta timide attuazioni.

Nel Vangelo di Marco

La relazione con Dio in termini di papà sembra velata. C'è come una cautela nell'uso del termine. Emerge invece in tutta la sua forza nel momento drammatico del Getsemani, quando Gesù è terrorizzato da ciò che lo attende. In quella notte egli si rivolge a Dio chiamandolo papà e chiedendogli due cose: la liberazione dalla morte perché lo terrorizza, ma soprattutto il dono della sua volontà (Mc 14,36). Al vertice della sua vicenda umana Gesù chiama Dio col nome di Babbo, perché è il suo punto di riferimento fiduciale ed affettivo. “Tu che tieni in mano il mio destino, allontana questo calice, ma al di sopra della mia paura, del mio crollo e della nausea, donami la tua

¹² Origene, Omelie sui Numeri (XVI, n 4), Città Nuova, pp 216-219.

¹³ H. De Lubac, Sulle vie di Dio, Jaca Book p 142

volontà”. Gesù mostra una fragilità contraddittoria che è propria di ogni essere umano, ma da questo abisso oscuro indica le scelte irrinunciabili: sintonizzarsi col progetto luminoso del Padre e affidarsi a Lui.

Nel Vangelo di Matteo

Il filo conduttore della vita di Gesù è il rapporto con il Padre; tale relazione dovrà diventare anche la caratteristica del discepolo. L’espressione tipicamente mattea di Gesù -“Il Padre mio che è nei cieli”- ricorre 16 volte. Per cogliere il fascino di questa espressione, propongo la lettura di Mt 12,46-50, limitandomi a commentare solo “il Padre mio che è nei cieli”. Due famiglie di Gesù stanno di fronte: quella del sangue, che sta fuori e quella intorno a lui e verso la quale egli stende la mano, per renderla partecipe del suo rapporto con il Padre suo celeste. Non si tratta di una relazione di sudditanza timorosa, né di esecuzione di ordini padronali ricevuti, con sanzioni per chi non sta alle regole. Col gesto simbolico della mano tesa, Gesù coinvolge coloro che gli stanno intorno verso l’ideale fortemente emotivo e ineffabile, espresso con le parole “mio fratello e sorella e madre è chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (12,50). Una sintonia progettuale umana su misura trascendente, non prigioniera di orizzonti mediocri. Dal punto di vista di Gesù, questa dovrà essere la caratteristica della sua nuova famiglia. Da parte nostra potremo chiederci se questa paternità divina personale e familiare, ci segna in profondità e ci modella, quanto ne siamo coscienti e desideriamo approfondirla, o quanto la riduciamo a nostra misura, escludendoci dalla relazione senza più nostalgie di riprendere il dialogo.

L’originalità di questo rapporto carico di fascino emotivo la troviamo nella espressione del Padre rivolta a Gesù: “il suo Figlio, l’amato, verso il quale ha come un fremito di compiacenza (eudokia), perché tutta la vita del suo figlio, le sue scelte sono in sintonia con lui. Gesù non ha mai deluso il Padre, né ha mai mostrato di sopportare in maniera stanca il rapporto con il Padre. Gesù intende farci partecipi di questo rapporto personale e sociale unico, imparando con l’ascolto e facendo il suo disegno divino che ci supera e non ci schiaccia, radicalmente diverso dai limiti che si riscontrano in qualunque paternità e maternità umana (cf Il Battesimo – Mt 3,17; la Trasfigurazione Mt 17,5). La volontà – disegno divino è il meglio di Dio, sognato e desiderato per i suoi figli. Di conseguenza impariamo ad apprezzare adeguatamente questo dono!¹⁴

L’Evangelista Luca

Di Luca mi limito a ricordare tre episodi chiave che fanno da inclusione interpretativa di tutta l’esperienza di Gesù (Lc 2,41-50; 4,16-21 e 23,46).

Il primo brano (Lc 2,41-50) Alla soglia della sua giovinezza, Gesù ha come un bagliore interiore a contatto col tempio che lo coinvolge totalmente e per sempre. Al rimprovero della madre, egli rivendica la sua vita dedicata al Padre, senza divisioni, senza dispersioni; radicalmente e totalmente. Il suo legame, quello primo, sarà col Padre “mio” (2,49). Tutto il Vangelo narrerà quali sono “le cose del Padre mio”, nel quale Gesù sente di dover essere: occuparsi dell’uomo perduto senza mai perdere il riferimento orante con il Padre.¹⁵ La rivendicazione di Gesù segna il vertice e la

¹⁴ Per la sezione del Nuovo Testamento il riferimento bibliografico è di U. Vanni, *Con Gesù verso il Padre*, ADP 2002.

¹⁵ E. Ronchi, *Le cose di Maria*, Paoline 2006.

rivelazione della sua identità e missione. Egli sarà coinvolto nei disegni del Padre e nella loro realizzazione.¹⁶

Il secondo brano (Lc 4,16-21). La grande scena che introduce la missione di Gesù è il compimento della parola isaiana (cap 61,1-2 a +58,6). Tutto quello che Gesù opera e insegna compie questo programma, voluto dal Padre e definito da Gesù come un grande anno di liberazione, di perdono e di salvezza totale dell'uomo. Il tutto siglato da una parola promessa sempre in corso: "Oggi si è compiuta questa Scrittura per chi la ascolta" (4,21). Nel tempo delle contraddizioni umane, che aprono tombe funerarie, Dio risponde con la gratuità della vita secondo il suo sogno programmatico. Il programma e l'azione di Gesù sono l'intervento radicale e definitivo di Dio a favore dei poveri, dei prigionieri, dei defraudati, dei morti. Un evento sempre al presente, per tutta l'umanità, che lascia balenare il cammino misterioso della salvezza; meta che Dio non intende mettere in discussione. Egli vuole la salvezza e la attuerà, nonostante i fallimenti storici che da Lui verranno rovesciati in grazia per l'umanità e per il cosmo. Tutta la narrazione evangelica mette in evidenza questa opera. Il programma di Gesù è incastonato negli 11 episodi che definiscono l'intera storia umana come l'anno di grazia (cf Lv 25), nell'Oggi eterno di Dio, in cui germoglia l'attuazione della promessa: 82,11; 4,21; 5,26; 12,28; 13,32-33; 19,5-9; 22,34-61; 23,43).

L'opera di Dio abbraccia passato, presente e futuro, delineandola come programma in corso, finché giungerà a compimento: allora le cose vecchie di prima saranno passate; guarderai con sorpresa: ne nascono di nuove. Due movimenti potrebbero riassumere l'agire misterioso di Dio:

1. Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare il perduto;
2. Raggiunto da questa grazia, l'uomo nella sua condizione conscia o inconscia è invitato a cercare a sua volta Gesù, anche attraverso le foglie, vincendo ogni barriera che ostacolo la sua visione di uomo piccolo di statura (cf Zaccheo – Lc 19,1-10).

L'Oggi è il luogo in cui Dio raggiunge l'uomo, perché si apra a un cammino di risposta, per non rimanere pietrificato come la moglie di Lot dai suoi stessi progetti distruttivi (Lc 17,26-32)¹⁷

Il terzo brano (Lc 23,46). Gesù in croce, conclude la sua giornata terrena recitando il v. del Salmo 31,6: "Padre, nelle tue mani consegno tutta la mia esistenza". Con questo gesto radicale e cosciente, Gesù pone la sua vita nelle mani del Padre, a immagine del bel Pastore (Gv 10,17-18); Luca usa lo stesso verbo "tithemi", convinto che il Padre custodisca il Figlio come il suo bene prezioso, nel momento drammatico in cui la malvagità umana gli ha cancellato la vita con un orrendo supplizio. I due episodi: "Le cose del Padre in cui Gesù sente di dover esserci" e la "consegna della sua vita nelle mani del Padre" sono lo squarcio interiore della sua persona e descrivono ciò che lo ha guidato in tutte le sue scelte. Egli sarà la mano del Padre per tutti gli esclusi e i falliti. Papa Francesco additerà questo volto di Dio Padre come la bussola di ogni responsabilità umana: l'uomo non è un bene di consumo usa e getta; l'uomo non sarà mai un rifiuto, un avanzo imputridito da gettare (EG n 53). No alla semplice retribuzione per i perfetti, no al Vangelo come merito; no a missioni ecclesiali fatte di dogmi, no alle porte chiuse (EG n 46-47) perché Gesù accompagna l'uomo con grembo uterino e pazienza. No a religioni di schiavitù. Sì a tutto ciò che trasforma e fa riemergere

¹⁶ A. Valentini, Maria secondo le Scritture, EDB 2007.

¹⁷ M. Grilli, In PSV n 36 "Il tempo", EDB pp 139-151.

dal degrado. Il Dio rivelato dall'azione del suo Figlio cerca finchè trova, aspetta e si commuove, corre incontro e organizza la festa della nuova creazione, dalla morte alla vita, dallo sperpero e dall'isolamento estraneo alla figliolanza e fraternità ritrovate (Lc 15). La veste migliore al figlio, l'anello e i sandali, sono qualcosa di più di un abbigliamento, sono il simbolo della ricreazione per noi ancora inimmaginabile, siglata da una corsa, da un abbraccio e da un bacio, con la decisione irremovibile di allestire una festa che nessuna protesta potrà mai cancellare. Un Padre che va da un figlio all'altro, senza concessioni riduttive, ma con le scelte dettate dal suo cuore e rese operative dal suo Figlio Gesù.

San Paolo

Gal 4,4-7 riassume bene tutto il percorso: “Nella pienezza del tempo Dio mandò il suo Figlio perché ricevessimo mediante lo Spirito l'adorazione a figli, e potessimo gridare: Abbà, Babbo, e perché non fossimo più lasciati a noi stessi, né in balia delle onde minacciose della malvagità; né fossimo schiavi di qualcuno, ma figli ed eredi per decisione divina.

Rom 8,4: Tutti coloro che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio sono figli di Dio” perché lo Spirito scrive nella nostra interiorità le caratteristiche valoriali di Gesù, che ci rendono affini al Padre suo e nostro. A tale scopo il Padre ci sta indirizzando a divenire conformi all'immagine del Figlio suo (Rom 8,28-39) e nessuno potrà annullare tale progetto, sorto nel suo amore di Padre.

Dalla Tradizione giovannea

Nella scuola giovannea troviamo il condensato più numeroso del termine Padre, che ricorre 144 volte nel Vangelo e una sola volta in cui Gesù chiama gli uomini suoi fratelli, associandoli al suo rapporto col Padre: *“Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli, e di' loro: "Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro"»*. (Gv 20,17). Qui si realizza anche la dimensione orizzontale della fraternità universale. Sono i frutti della morte e risurrezione di Gesù, donati dallo Spirito. Questo vertice è già annunciato nel Prologo: il Figlio unico per nascita e condizione divenne uomo camminando con noi, e irradiando i valori divini della sua condizione (gloria) riassumibili in una vita totalmente oblativa (1,14). Così egli ha interpretato il Padre (1,18) e reso visibile il suo volto (14,9-10). Accogliendo Gesù e condividendo il suo cammino, noi riceviamo le potenzialità necessarie per diventare figli di Dio (1,12). Infatti, dalla sua pienezza noi attingiamo il dono dell'umanità divina secondo un crescendo (1,16). L'incontro finale di Gesù con Maria di Magdala rimanda a tutto questo itinerario ascensionale verso la meta paritetica. Saliremo con Gesù verso il Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (20,17). Così Gesù realizza la promessa: “vado e torno, vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi” (14,3). Gesù risorto (20,19-23) donandoci la sua vitalità ci lancia verso la figliolanza divina; allora noi ritroveremo non solo il rapporto nuovo con Dio Padre, ma anche la fraternità universale creata dalla Risurrezione di Gesù e partecipata dal dinamismo del suo Spirito (Gv 20,22).

Il cammino di discepolato con Gesù ci porta verso la stessa dimensione di vita del Padre e verso una fraternità mai sperimentata prima. Ci chiediamo, concludendo questo percorso, se Giovanni ci può offrire ancora uno squarcio intimo che riguarda il Gesù col Padre e indispensabile per noi.

Tra i tanti testi indico Gv 5,19-22ss. Solennemente Gesù afferma che il Figlio non ha una autonomia propria nel campo dell'agire, perché non può prescindere da ciò che vede fare dal Padre.

Affermazione enigmatica che Giovanni spiega: il Padre non impone nulla al Figlio, perché vive con lui un rapporto improntato all'amore, non lo condiziona, gli mostra semplicemente ciò che fa. In questo rapporto indicibile, Gesù resta affascinato, si coinvolge liberamente desiderando di restituirsi in termini operativi, che danno la vita, che guariscono, nutrono e custodiscono, e mai sottraggono vita o la condannano, esattamente come fa il Padre (5,21). Verso questo umanesimo, noi tutti siamo guidati (Gv 16,13) dal medesimo Spirito che ha guidato Gesù.

LA PREGHIERA INSEGNATA CI DA GESÙ: UN IDEALE DA CONQUISTARE

Approfondiamo ora la preghiera insegnataci da Gesù, che può essere definita come la sua eredità invocativa.

E' *la preghiera del divenire* della persona, dei "fratelli tutti" senza frontiere, del pellegrino nella fede, che rifiuta progetti che generano scarti mondiali. I discepoli, affascinati dal modo di pregare di Gesù gli chiedono: "Signore, insegnaci a pregare" (Lc 11,1); e Gesù non dona un libro di preghiere, ma partecipa loro il suo rapporto col Padre, includendo le domande fondamentali dell'uomo, insegnando così a risalire dai bisogni urgenti delle frontiere senza dignità verso l'indicibile, il Trascendente. In questa prospettiva, il Padre nostro *orienta i processi evolutivi* della persona e fa sorgere nuove forme di antropologia e di socialità, rompendo l'illusione delle comunicazioni che cancellano i volti.

Gli antichi Padri consideravano il Padre Nostro la preghiera dell'uomo nuovo "rinato da Acqua e Spirito", per essere restituito al suo Dio in un legame eterno. Noi potremo chiamarla la "*preghiera della consapevolezza*", dello sguardo realistico, disincantato, critico, rispetto a tutto ciò che riduce o stravolge l'umano; *la preghiera che contesta* ogni forma di cupidigia, di assolutismo individualistico. Il Padre nostro, infatti, ci obbliga a promuovere il dialogo, la corresponsabilità e soprattutto rompe con ogni forma di vantaggio egoistico, di predominio totalitario dell'uomo sull'uomo. Esso spezza ogni impulso di vendetta, di odio, di violenza, In questo senso potremmo ancora definirla come la *preghiera che educa il discernimento*, che stimola ed elabora cammini innovativi, che sgorgano dal contatto orante col Padre di tutti gli uomini.

Per questo la si definisce ancora la preghiera al plurale, del Noi che si rivolge al Tu, pur restando dialogo personalissimo, intimo, anche se recitato collettivamente. Si può chiamarla come la preghiera che fermenta l'eccesso gratuito d'amore, che proviene da Dio per noi, che attrae verso relazioni luminose. Gesù non dona un libro o formule magiche, ma cammini umani per diventare figli di Dio e fratelli universali. Il Padre nostro insegna legami costruttivi di prossimità vitale, non alimenta le incompiutezze della persona, della socialità portandoci al degrado etico, ad alienazioni di pensiero che abbruttiscono.¹⁸

La prima comunità cristiana consegnava alla fine del catecumenato battesimale la preghiera della Nuova famiglia di Gesù. L'elaborazione catechetica ha conservato tre edizioni del Padre Nostro: Lc 11,1-4; Mt 6,7-13 e la Didachè come la preghiera domenicale.

¹⁸ I. Nicoletto, Una fede pellegrinante, ed Appunti di viaggio 2019, p 41ss.

Noi ci lasceremo guidare dalla versione della comunità di Matteo, pur sapendo che amplifica e spiega le parole originali di Gesù, delle quali Luca è certamente più vicino. Matteo colloca il Padre nostro al centro del discorso del Monte e lo introduce con un monito severo di Gesù: “Quando pregate non dite un’infinità di parole credendo così di venire esauditi” (6,7).

L’avvertimento sposta l’asse della recitazione: non dire formule, ma impara a dirti nelle parole che ti vengono donate, per non ridurre il dialogo con Dio Padre a un vociare chiassoso, che lo irrita, perché non riconosce più nelle nostre voci le parole e il cuore del suo Figlio. “Non facciamo svolazzare al vento parole confuse, con loquacità tumultuosa” commenta Cipriano.¹⁹

Graficamente disegno la preghiera come una piramide ascensionale, strutturata letterariamente in sette domande bipartite: tre riguardano il mondo di Dio, quattro riassumono i bisogni radicali dell’uomo. La visione ascensionale, partendo dal basso, risponde esattamente al cammino evolutivo dell’uomo e dell’intera famiglia umana, peraltro già intuita dall’ebraismo nei cinque libri del Salterio così disposti:

1. 1- 41: crisi personale
2. 42-72: crisi collettiva
3. 73-89: catastrofi umanitarie
4. 90-106: azione amante di Dio che guarisce e riapre la storia
5. 107-150: la terra promessa dei risorti.

L’espressione concentrata della preghiera di Gesù la rende facile e complessa, perciò necessita una formazione e un rallentamento recitativo per assimilarla. Affrontando i nostri drammi, essa ci dispiega verso il divino sublime, mai smentito.

G. Lohfink, nel suo libro “il Padre Nostro” riporta la poesia di un’ebrea vittima dell’Olocausto:

*“Padre nostro
riprenditi il tuo Nome.
Noi non osiamo essere figli.
Come con voce strozzata
diciamo Padre Nostro
La stella gialla cucita sulla fronte.
Padre ti ridiamo indietro
Il tuo Nome.
Continua a giocare a fare il Padre
Nel cielo vuoto senza figli.”*

La risposta a queste terribili parole è legata alla fiducia e al coinvolgimento nella misteriosa azione divina. L’esistenza umana resta un travaglio, grida Paolo nella Lettera ai Romani (8,20-27); il nostro divenire somiglia all’emersione mescolata da regressioni e distruzioni, opera della malvagità umana. Dio ci chiama a diventare conformi all’immagine del Figlio suo, il primogenito di tutti i fratelli (Rom 8,28-39). La recita, educati dalla rivelazione, ci obbliga ad aprirci e a reagire al mondo violento e distruttivo, a non distogliere lo sguardo dall’uomo fratello, riducendolo ad estraneo, privo di pane e dignità.

Le relazioni tra individui spesso sono pilotate da ideologie idolatriche che portano alla perdita del controllo sugli istinti animaleschi, a spese delle norme etiche.

¹⁹ S. Cipriano, La preghiera del Signore, Città Nuova 1967, pp 125; pp 118-120.

L'unica ambizione non può essere l'individualismo egoistico e sociale, perché deformano il volto umano.²⁰ Siamo in balia delle industrie dell'intrattenimento e del consumo, che non educano la responsabilità circa la solidarietà, la preoccupazione degli indigenti, dei senza diritti, della pace, della difesa dell'ambiente e della vita, ci ricorda papa Francesco nell'Evangelii Gaudium. Abbiamo dimenticato che Dio agisce per mezzo della sua immagine, che l'uomo deve imparare ad assomigliargli con responsabilità (Gen 1,26).

IL PADRE NOSTRO: AVVENTURA PASQUALE

Il Padre nostro disegna la vocazione fondamentale della persona nella figliolanza divina e nella fraternità universale; l'inizio di ogni avventura avrà sempre bisogno di liberazione dalle forze caotiche che rievocano l'oscurità primordiale del maligno. Nel disegno di Dio l'uomo storico appare come un miscuglio di valori e di istinti distruttivi, spesso in contraddizione con gli ideali che proclama.

Nella prima domanda del Padre nostro, partendo dal basso, Gesù ci insegna a ripetere continuamente "liberaci dal maligno".

Nella seconda domanda chiediamo al Signore che abbia pazienza e non ci faccia test definitivi di fedeltà nel tempo della prova, quando ribellandoci, dimentichiamo la sua cura provvidente. Rileggendo l'Esodo, il Libro dei Numeri e il Deuteronomio, constatiamo che Israele si lamenta perché Dio non offre garanzie; diverso e opposto è l'atteggiamento di Gesù e il suo costante insegnamento.

Con la terza invocazione supplichiamo Dio perché continui a perdonarci e ricrearci, offrendoci così la possibilità della ripartenza. Il perdono è genetica di vita.

La quarta domanda funge da cerniera tra il mondo delle nostre necessità ibride e quelle più luminose di Dio: il pane pasquale lungo tutto il cammino ci porterà nel mondo stesso di Dio Padre, che nel suo amore trasfigurerà il nostro corpo di finitudine. La domanda del pane è memoria del pellegrinaggio pasquale (cf Es 12) che apre il presente verso la promessa di Dio: il vero salto qualitativo, quando Dio creerà da questa umanità un solo uomo nuovo: l'umanità cristologica (Ef 2,14-15). Con perfetta coerenza ora chiediamo a Dio di realizzare il suo sogno di pace – Shalom – pienezza.

La quinta invocazione ci porta nel mondo inesplorato del sogno di Dio, del suo progetto originale.

La sesta invocazione chiede che si realizzi questo futuro fatto di fedele e amante azione, ossia la venuta del Regno, la forza invincibile contro ogni opposizione caotica.

Il vertice invocato sarà finalmente l'umanità conforme alle caratteristiche del Figlio suo: quando porteremo in modo pieno i tratti santi del suo Nome Santo nelle nostre persone.

Dal basso verso l'alto

Nella recita del Padre nostro noi iniziamo dall'ideale e via via dopo le prime tre domande "discendiamo" nella nostra condizione storica. Nel discorso del Monte, Gesù ci ha insegnato il primato della ricerca del Regno di Dio e della sua giustizia, assicurandoci che tutto il resto ci sarà dato in aggiunta (Mt 6,33), perché il Padre celeste sa che ne abbiamo bisogno (6,32) e lo provvederà anche se non glielo chiediamo.

²⁰ Z. Bauman, *Retrotopia*, Laterza 2017.

La vita è davanti a noi con le sue esigenze e le sue difficoltà; ci viene insegnato a chiedere e a camminare nell'affidamento al Padre, per diventare realmente suoi figli che dicono "Abbà" (babbo). Pregare in questa situazione storica significa domandare tutto. E' il senso delle sette domande che evidenziano ciò che ci manca, sia in riferimento a Dio (le prime tre domande), sia in riferimento alla nostra situazione di finitudine (le ultime quattro domande). Il Noi che prega ci ricorda che dobbiamo aiutarci insieme, siamo tutti inadeguati, dalla nascita alla morte.

Nota sulle sette domande del Padre Nostro

Seguendo l'ordine della recita della preghiera del Signore, riportata da Matteo, osserviamo che le prime tre invocazioni corrispondono alla prima tavola delle Dieci Parole (Comandamenti) Es 20,2-14 e Dt 5,1-20.

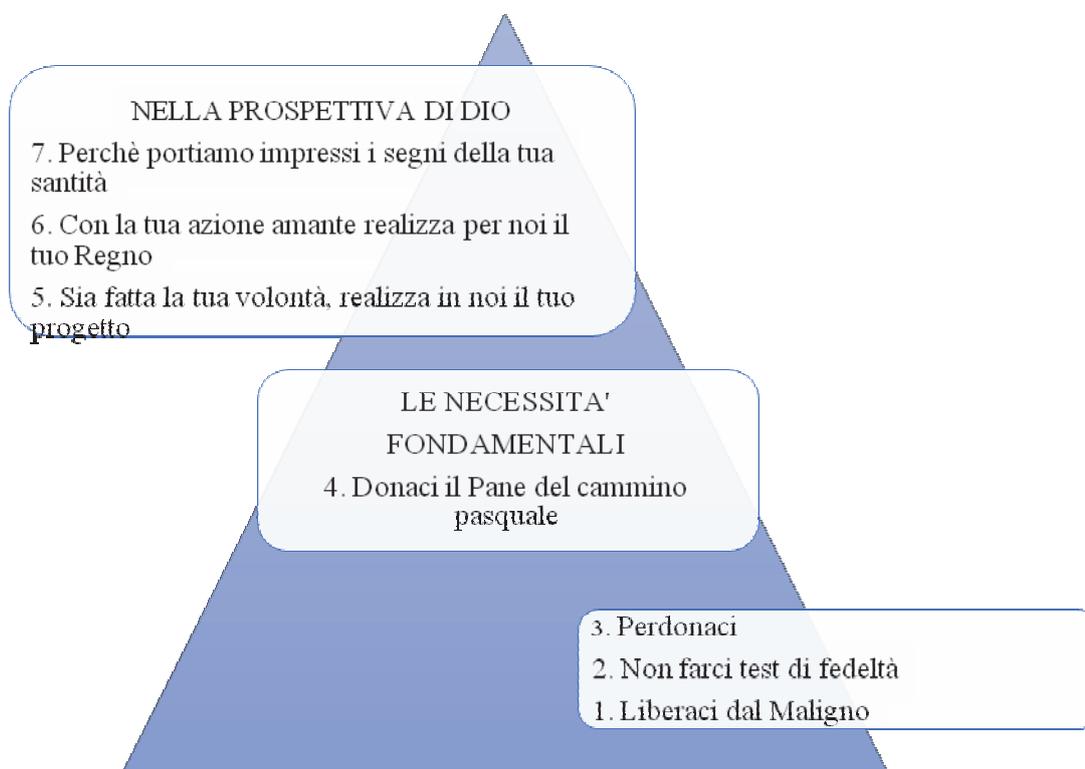
1. Io sono l'Eterno, tuo Dio
2. Non avrai altri dei di fronte a me
3. Non strumentalizzare il Nome dell'Eterno, tuo Dio
4. Fa' memoria del futuro che Dio ti offre nel suo Sabato.

Le ultime quattro invocazioni rievocano la seconda tavola dei Comandamenti (dal 5 al 10mo):

5. Apprendi la gratitudine onorando tuo padre e tua madre
6. Non uccidere
7. Non commettere adulterio (in parallelo con il 2 comandamento: "non avrai altri dei all'infuori di me") – Così viene definito il rapporto di coppia.
8. Non rubare
9. Non falsare la testimonianza
10. Ultimo divieto riferito alla "moglie del tuo prossimo e la proprietà del tuo prossimo" per realizzare una società caratterizzata dalla giustizia.

Fa da cerniera la quarta domanda del Padre Nostro.

Ripercorriamo ancora una volta la risalita collegandola ad alcuni riferimenti biblici, sapendo che l'originalità è da cercare nella vita e nell'insegnamento di Gesù.



1. **“Continua a liberarci dalla riserva oscura che abita nel profondo del nostro intimo;** l’uomo non conosce la propria malvagità, che è sempre in agguato (cf Mc 7,6-23; Mt 15,2-20). Ma Dio vigila, osserva, vede la miseria, ascolta il grido disperato, conosce le sofferenze, scende per liberare e far salire il suo popolo verso la Terra che lui promette (cf Es 3,7-10). Tutta la rivelazione biblica è testimonianza del Dio che libera.
2. **“Non farci test definitivi di fedeltà.** Gesù ci ha insegnato a pregare per non ribellarsi nelle prove della vita (Mt 26,41); ricordiamo l’episodio emblematico delle tentazioni (Mt 4,1-11: Gesù, in dialogo col Padre, non strumentalizza la Parola come Satana e respinge ogni proposta alternativa, contrariamente a come si è comportato Israele nella protesta di Massa: Es 15,22-17,7; Nm 13,25-14,19). Il versetto finale riassume le imprecazioni umane: quando Dio sembra assente e muto nelle prove della vita, in quei momenti cruciali è facile gridare: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?”. Un atteggiamento frutto del mistero del male, che si contrappone all’abbandono fiducioso.
3. Invece di test di fedeltà, **continua a perdonare.** Il perdono è una priorità nella vita di ciascuno, un atto creativo che rilancia la possibilità di un percorso nuovo. Sarà l’ultima invocazione per noi di Gesù morente (Lc 23,34), dopo aver perdonato lungo tutta la sua vita: cf Lc 7,40-50 e 18,9-14). Il perdono deve essere ridonato (Mt 18,21-35) ed è prioritario perfino all’atto cultuale (Mt 6,14-15; Mt 5,44-45). Esso rivela il nostro essere figli dell’Altissimo (Mt 6,35); un dono che – dice Paolo – sgorga dalla Pasqua del Signore nostro e ci ricrea, per diventare umanità come Dio ci sogna (2Cor 14,21).
4. **Dacci il pane del cammino pasquale:** dal bisogno all’eccedenza; la quarta invocazione fa da perno per transitare dalle nostre necessità alla prospettiva luminosa di Dio (Lc 22,15-18+28-30). A questa domanda fa eco il comando di Gesù: “Date voi stessi da mangiare” (Mc 6,37). Gesù invita i discepoli a prendersi cura delle folle, di misurarsi con le situazioni di miseria, di povertà, con i progetti di promozione integrale della persona.
5. **Si compia in noi il tuo progetto:** fu l’assillo costante di Gesù: “il mio cibo è che io faccia la volontà di colui che mi inviò e porti a compimento la sua opera” (Gv 4,34). Nell’ora buia del dolore, Gesù sceglierà ancora il progetto luminoso del Padre. Non si tratta di rassegnazione, ma di condivisione profonda col Padre (Mt 26,42). La volontà di Dio (thelema) si può definire come l’irriducibile determinazione divina al bene che nessuno riuscirà a cancellare (Mt 7,21-27 + Mt 25,1-46; Ef 1,2-4).
6. **Con la tua azione amante realizza per noi il Regno.** Gesù inaugurerà la vicinanza del Dio amante (Mc 1,14) e Luca ricorda il programma con cui Gesù si opporrà ad ogni malattia e trasgressione. Egli passò sanando e guarendo quanti erano oppressi dal giogo del male (Lc 4,16-21; At 10,37-43), cercando e sollevando i perduti (Lc 19). C’è un particolare che merita la nostra attenzione, Gesù, proclamando il programma della sua missione dice di realizzare quanto Isaia 61, aveva annunciato, ma omette volutamente ogni forma di punizione retributiva: in Gesù Dio è per noi solo tempo di grazia.

7. **“Affinchè portiamo impressi in noi i segni della tua santità”**. Il commento più illuminante lo annuncia (Ez 36,19-28). Non profanate col vostro comportamento colui che ha promesso di esserci sempre come liberazione (Es 3,13-14): il Santo in mezzo a voi. Egli ricrea una nuova interiorità (il cuore nuovo) nell'uomo in modo che si possa mostrare nelle relazioni la sua Santità e paternità, che ci vuole custodi solidali del fratello (cf Ez 36,26-28). “Siate santi perché io, vostro Dio, sono Santo” (Lv 19,2ss). Il Nome di Dio è donato come dignità per ogni persona, affinché portiamo i tratti del suo Volto. L'Apocalisse afferma: Dio imprime il suo Nome, i suoi valori in noi (cap 3,12; 14,1; 22,4). L'uomo è chiamato alla dignità stessi dei valori-gloria di Dio (cf 1Cor 15,28).

Tutte le richieste del Padre Nostro si riassumono in questa domanda vertice e coinvolgono la responsabilità della collettività umana. La Santità di Dio riassume l'intera rivelazione ed evidenzia i pilastri della vita: la figliolanza e la fraternità universale. La richiesta che Dio manifesti in noi la sua Santità, riassume il primo comandamento - amare Dio - e il secondo - il prossimo -. E' il segreto da cui prende origine ogni relazione qualitativa, quella che dà attenzione primaria all'orfano, allo straniero, all'emigrante. Con l'ultima domanda noi anticipiamo il modello di convivenza descritto da Ap 21. Il Dio in mezzo a noi asciugherà ogni lacrima, ogni grido di dolore e fatica e la stessa morte: le cose di prima passeranno perché Dio farà nuove tutte le cose.

Al vertice di tutte le aspirazioni, il Padre nostro ci insegna a chiedere con perseveranza la forza consolante e liberatrice del Padre, percepita in tutta la sua totalità: Dio forza trasformante della condizione umana, che inaugura definitivamente la nuova esistenza. Davvero Dio, come dice Paolo, ci sta indirizzando a diventare conformi all'immagine del Figlio suo, e nessuna forza antagonista potrà vincere questo suo progetto (Rom 8,29-39). Ora possiamo dire “Abbà, Padre mio” e di tutti gli uomini, con il fascino delle sue impegnative implicazioni ed esigenze, che sfiorano l'infinito e ci collocano davvero al suo livello divino.

La salvezza non è riservata più a pochi eletti, è aperta a tutti come dono. L'Apocalisse insiste sulla universalità, una voce autorevole che proviene dal trono proclama: “Ecco la Tenda di Dio con gli uomini”. La Tenda in Es 40,21-38 viene posta da Dio in mezzo al suo popolo; ora è piantata tra gli uomini della Gerusalemme celeste, dice Ap 21. I privilegi antichi sono estesi a tutti i popoli. Ecco la tenda di Dio con gli uomini. Egli abiterà nella tenda con loro: essi saranno il suo popolo ed Egli Iddio con loro, sarà il loro Dio”. (Ap 21,2-3). Commenta p. U. Vanni: la divinità diventa umana e l'umanità si fa sorprendentemente divina. Dio va instaurando una salvezza universale, una nuova vita per tutti, l'umanità riscattata.

Poi Dio stesso parla dal Trono: “Guarda, faccio nuove tutte le cose”, elimino dolore, lacrime, grida e morte; creo una città tutta porte, dove non c'è posto solo per il negativo (cf Is 25,8-8).

Conclusione

S. Weil, a proposito del Padre nostro, descrive l'uomo come un “desiderio”. Ma se l'uomo fosse alla mercé del solo pane, dei peccati, delle prove e delle seduzioni ingannevoli, che ne sarebbe?

La necessità di collegare l'uomo alla Pasqua o alle prime tre domande, ma soprattutto alla vetta - “Santifica il tuo Nome”, - è la necessità primaria della vita: un taglio netto separa il Bene trascendente dalle necessità fondamentali.

Le due parti del Padre Nostro collegano l'espressione del desiderio umano alla necessità di uscire dalla prigionia dell'io, il Nome Santo alla venuta incessante del Regno, lo Spirito amante

all'obbedienza divina, che sola trasforma i progetti del volere umano, senza nulla aggiungere e senza nulla togliere.²¹

Chi recita la preghiera di Gesù sia aperto allo sviluppo dell'ultima pagina della Rivelazione, invochi con coerenza quello che Dio va preparando per tutti, chiedendo la collaborazione di tutti sulla proporzione del suo disegno, della sua azione, della sua santità. Allora potrà dire realmente, con speranza: Padre di tutti gli uomini, trasforma l'umanità in tuoi figli e nostri fratelli. E' una descrizione riassuntiva della storia dal suo principio al suo compimento! Una liberazione creatrice per approdare al cantico d'amore dello Sposo e della Sposa all'unico Padre (Ap 19,6-9).

Riferimenti bibliografici

R. Schurmann, *Il Padre nostro*, Città Nuova 1967

Tertulliano Cipriano Agostino, *Il Padre Nostro*, Borla 1980

A Schokel, *Dio Padre*, ADP 1994

B. Maggioni, *Padre nostro*, Vita e Pensiero 1995

U. Vanni, *con Gesù verso il Padre*, ADP 2002

C.M.Martini, *Padre Nostro*, ed. In *Dialogo*, 2004

G. Lohfink, *Il Padre Nostro*, Queriniana 2009

Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, Paoline

Altra bibliografia

O. Clement – B. Standaert, *Pregare il Padre nostro*, Qiqiaion 1998

R. Fabris, *Padre Nostro*, Borla 1987

P. Stefani, *Il Padre Nostro*, Marietti 1991

J. Jeremias, *Il messaggio centrale del Nuovo Testamento*, Paideia 198

E. Ronchi, *Il Canto del Pane*, GAM 1999

A. Maggi, *Padre dei poveri*, Cittadella 1997

Parola Spirito e vita, n 36: "Il tempo", EDB

K. Barth, *La preghiera. Commento al Padre Nostro*, Claudiana 2013.

M.A. Ouaknin, *Le dieci Parole*, Paoline 2001.

²¹ Cf S. Weil, *Attesa di Dio*, Biblioteca Adelphi (529), pp 87-98, 2008.